

# TEMPORALI

ORGANO DI DISCUSSIONE - A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO (FE) - N.125 - GIUGNO '21

*Alcune scelte recentemente prese dimostrano lo stravolgimento della scala dei valori umani*

## IL RISCHIO CALCOLATO

di Marco Gallerani

Chi tra i lettori di *Temporali* ha la pazienza di leggere i miei editoriali, ricorderà che lo scorso mese ne ho scritto uno dal titolo: "Quando uno spritz val bene una vita", riflettendo sulle reazioni e le esasperazioni di larghe fasce di popolazione davanti alle chiusure e limitazioni imposte dalla Pandemia in atto da tanti mesi. Reazioni che spesso hanno messo l'economia e la libertà assoluta di muoversi – foss'anche per un aperitivo – davanti alla salute e alla difesa della vita stessa delle persone, visto che la pericolosa diffusione del Covid avviene attraverso il contatto umano.

Temevo, lo confesso, d'esser stato troppo radicale, troppo critico, troppo negativo nel registrare queste reazioni fatte di lamentele e proteste che, se da un lato risultano in parte comprensibili per il disagio, dall'altro pone la necessità di posizionare comunque, nella scala de valori, al primo posto la difesa della salute e della vita umana.

Due momenti molto distanti tra loro e completamente diversi per le circostanze, hanno però confermato questo cinico teorema che sta stravolgendo l'importanza dei valori in gioco: le aperture anticipate di aprile da parte del Governo Draghi e il tragico incidente della funivia Mottarone.

Nel pieno della Pandemia, quando le vittime e i ricoveri in terapia intensiva superavano cifre di molte centinaia di unità e soprattutto, quando le previsioni scientifiche richiedevano ancora qualche settimana (non mesi) di chiusure per non compromettere la possibile uscita dal tunnel pandemico, soprattutto grazie all'avanzare della vaccinazione, ecco che il Presidente Draghi si presenta in conferenza stampa e alla domanda se non fosse stato incauto parlare di riaperture, risponde con le parole lapidarie che si trattava di "un rischio calcolato". Poi si è scoperto non preso dal Comitato tecnico scientifico, non consultato.

*segue a pag. 2*

*Presentazione della Zona pastorale di Cento in occasione della visita del Vescovo Matteo Zuppi, dal 24 al 27 giugno 2021*

## BENVENUTO A CENTO



Per comprendere l'identità della nostra zona pastorale di Cento occorre tenere presenti essenzialmente tre esperienze:

1. Il periodo immediatamente successivo agli eventi sismici del maggio 2012;
2. La prima assemblea di zona che fu celebrata la domenica, 28 ottobre 2018;
3. La corresponsabilità e la collaborazione nella zona pastorale che attualmente sono promosse da alcuni organi di partecipazione che stanno operando con efficacia.

I gravosi eventi sismici che nello scorso 2012 colpirono fortemente la Regione Emilia Romagna e non solo, fin dalla scossa del 20 maggio resero inagibili a Cento gli edifici dedicati al culto delle Parrocchie di San Pietro Apostolo e di San Biagio e del Santuario della Beata Vergine della Rocca.

Fu soprattutto dopo la scossa del 29 maggio, vista la situazione di emergenza, che si decise, grazie alla disponibilità dei Padri Cappuccini della Rocca, di attrezzare adeguatamente il parco dei frati come luogo celebrativo. Fino alla prima domenica del mese di febbraio 2013 rimase l'unico luogo celebrativo. Fummo costretti a uscire da quelle chiese che per secoli furono frequentate dalle parrocchie di San Pietro e San Biagio e dalla comunità di fedeli del Santuario della Rocca. Esperimentammo una situazione, sotto tutti i punti di vista, completamente diversa dalla precedente e ci rendemmo conto delle grandi opportunità pastorali di corresponsabilità e collaborazione che la nuova situazione ci offriva. Tutto questo si tradusse in un progetto e in un accordo pastorale.

La chiusura degli edifici tradizionali dedicati al culto portò alla costituzione di assemblee eucaristiche composite, che favorirono il superamento di un senso di appartenenza alla propria comunità che a volte sconfinava nell'autoreferenzialità, per promuovere invece la conoscenza, la stima e una maggiore predisposizione all'integrazione pastorale.

Fu costituito un unico polo celebrativo nel centro della città di Cento, articolato in luoghi diversi: l'erigenda Chiesa provvisoria della Rocca, la Chiesa di San Lorenzo, la Chiesa di San Giovanni Bosco e la Chiesa della Maddalena. L'erigenda Chiesa provvisoria di Penzale avrebbe costituito il secondo polo celebrativo.

*segue a pag. 2*

**"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"**

**Aldo Moro**

*Segue dalla prima pagina*

Ora che i dati della Pandemia stanno migliorando in termini assoluti, grazie alle vaccinazioni e al caldo stagionale, naturalmente non si considera, non avendo la controprova, se si sarebbe potuto ridurre le vittime che comunque ci sono state a centinaia, spostando di qualche giorno le riaperture. Un esercizio che conviene a tutti non compiere, per quieto vivere.

E cosa è stato se non un altro "rischio calcolato" la scellerata scelta di bloccare il freno della cabina della funivia del Mottarone? Risulta, infatti, dalle prime indagini, che ci fosse stato un azzardo spregiudicato, un inaccettabile baratto dietro alla strage della funivia. Lo scambio tra la vita altrui e la voglia di denaro, tra la sicurezza e il profitto. Si dovevano recuperare i guadagni persi per le chiusure a causa del Covid e quindi, con un gesto consapevole, si sono bloccati i freni che sarebbero intervenuti troppo spesso e causare così continui blocchi e disagi che avrebbero allontanato i turisti. L'obiettivo era lasciare l'impianto in funzione per salvare la stagione, mettendo in seconda importanza, invece, il salvataggio delle vite.

Cosa c'entrano le vittime da Covid con quelle della tragedia della funivia di Stresa? Apparentemente nulla, ma vi è una mentalità, un modo di ragionare, di agire e di considerare la Vita delle persone, degli "altri", che scade ormai sempre più, tanto da poter essere oggetto di "rischio calcolato". Il problema è quando questi calcoli poi si dimostrano sbagliati, creando così vere e proprie tragedie. Lo hanno dichiarato gli stessi imputati negli interrogatori, che i freni erano stati bloccati perché si era considerato "impossibile la rottura della fune".

A questi avvenimenti possiamo aggiungere un altro "rischio calcolato" più recente, ossia l'istituzione degli Open day per i giovani, inoculando, guarda caso, il vaccino le cui ingenti scorte nei magazzini giacciono da mesi, ossia l'AstraZeneca. Questo, malgrado ne fosse stato sconsigliato l'uso proprio per i giovani e comunque per gli under sessantenni. Il fatto ha provocato la morte di una ragazza diciottenne e il caos nella vaccinazione. Anche qui capiamo lo stravolgimento delle priorità assolute, non certo a favore della Vita.

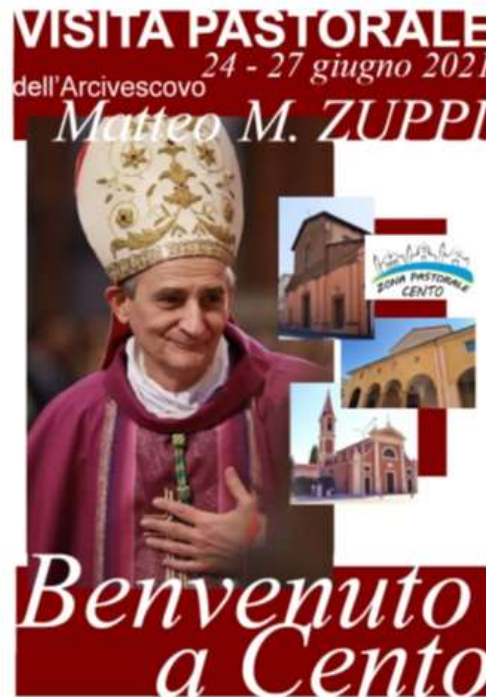
Centinaia di vite, quattordici vite o anche una vita sola dovrebbero valere più di ogni altra cosa. Abbiamo, invece, purtroppo avuto la prova tangibile che non è così. E allora si prendono "rischi calcolati" – forma più elegante degli "effetti collaterali" – che troppo spesso creano morti, senza che nessuno poi paghi veramente per quelle scelte, se non, appunto, le vittime stesse.

Il valore della Vita delle persone deve essere messo al primo posto assoluto, senza se e senza ma: solo così potremo dire d'esser una società civile e umana.

*Segue dalla prima pagina*

Il riconoscimento della centralità del Giorno del Signore e in esso della celebrazione dell'Eucaristia ci sollecitò anche ad una nuova impostazione di carattere economico, resa necessaria dalla presenza dell'unico polo celebrativo del centro della Città di Cento.

Eravamo consapevoli che l'obiettivo per tutti era quello di rientrare nelle Chiese parrocchiali di San Biagio e di San Pietro e nel Santuario della Rocca; altresì eravamo consapevoli che il recupero delle Chiese sarebbe avvenuto in tempi diversi. Il nostro desiderio comunque era che questo accordo potesse accompagnarci fino al ripristino di tutte e tre queste Chiese, anche se nel frattempo, in tempi più o meno ravvicinati, ci fosse stata l'effettiva possibilità di avere in parte a disposizione delle strutture che attualmente erano inagibili.



La prima assemblea di zona, che costituisce la nascita della Zona pastorale e che si svolse nella Collegiata di San Biagio, inaugurata dopo gli eventi sismici proprio nel mese di marzo 2018, aveva come bozza per la riflessione nei quattro ambiti pastorali tipici della zona una traccia preparata da tempo e con competenza. Le persone presenti si inserirono in quattro gruppi di lavoro (formazione catechisti, pastorale giovanile, carità e liturgia), cercando di individuare per ognuno di questi ambiti le criticità pastorali e le esperienze positive di collaborazione già avviate, per promuovere delle comunità parrocchiali con una forte accentuazione missionaria.

Questa riflessione esprime con efficacia il contesto in cui operiamo: "Le tre Caritas che operano con i propri volontari nella zona pastorale di Cento coprono un territorio in cui vivono famiglie che presentano problematiche diverse. In primis la povertà economica dovuta alla disoccupazione.

La panacea per tutti sarebbe il posto di lavoro che risolverebbe quasi in toto il dramma, ma siamo a conoscenza anche di lavoratori sottopagati e sfruttati. Inoltre, in certe zone della città di Cento esistono agglomerati abitati da nuclei multietnici non ancora ben integrati fra di loro. Una povertà in costante aumento risulta essere quella delle famiglie disgregate e la parte più debole di esse sono i figli che ne subiscono le conseguenze. La droga, il gioco, e il disagio mentale sono in percentuale povertà che ci accomuna a tantissime altre realtà del nostro paese, l'Italia. Sono in aumento costante le persone anziane, di elevata età, in condizione di solitudine.

La volontà nostra è di essere attenti a questi anziani per donare loro quell'affetto e comprensione che meritano. Ci sono continui contatti con gli operatori dei servizi sociali e con altri enti con i quali è in atto una fattiva collaborazione. Importante e proficua è la collaborazione delle tre Caritas della nostra zona pastorale che apre interessanti prospettive pastorale, progetti condivisi che promuovano una presenza attenta e concreta sul territorio, capace di cogliere i bisogni più veri delle persone. Lo scambio reciproco e il confronto/verifica degli operatori costituiscono momenti di grande arricchimento per una costante apertura nel comprendere e solidarizzare con le povertà".

Abbiamo capito che il lavoro pastorale richiede metodo, progettazione e verifica, per valorizzare i carismi laicali e superare il clericalismo sempre in agguato.

I Consigli pastorali delle tre parrocchie della zona pastorale hanno un ruolo fondamentale di discernimento e progettazione pastorale. Il Comitato pastorale di Zona, presieduto dal Presidente e dal Moderatore, recepisce le indicazioni dei Consigli Pastoralisti e le concretizza operativamente grazie alla quattro Commissioni zonali: Evangelizzazione, Giovani, Liturgia, Carità.

Le comunità cristiane della Chiesa che è in Cento sono ricche di fede, di tradizioni religiose e di cultura, che affondano le loro radici nella storia di questa terra e in un forte senso di identità, che, se vissuto nello spirito della comunione ecclesiale, favorisce la valorizzazione e la crescita dei tanti carismi presenti nelle persone e nelle comunità.

L'impegno della Zona pastorale consiste anche nel mettere la ricchezza della tradizione cristiana a confronto con le nuove sfide pastorale, perché il Vangelo di Gesù diventi la verità per interpretare la nostra vita.



Messaggio per la V Giornata mondiale dei Poveri che sarà celebrata il prossimo 14 novembre

# I POVERI LI AVETE SEMPRE CON VOI



**O**ccorre un differente approccio alla povertà. «Se i poveri sono messi ai margini, come se fossero colpevoli della loro condizione, allora il concetto stesso di democrazia è messo in crisi e ogni politica sociale diventa fallimentare». Nel Messaggio per la V Giornata mondiale a loro dedicata e che sarà celebrata il prossimo 14 novembre, papa Francesco si sofferma sul legame che c'è tra i poveri, Gesù e l'annuncio del Vangelo. Una riflessione che si riassume nella logica insegnataci da Cristo: «i poveri di ogni condizione e ogni latitudine ci evangelizzano perché ci permettono di riscoprire in modo sempre nuovo i tratti più genuini del volto del Padre».

“**Q**uanti non riconoscono i poveri tradiscono l'insegnamento di Gesù e non possono essere suoi discepoli”. È il presupposto del Messaggio del Papa per la Giornata mondiale dei poveri, in programma il 14 novembre sul tema: “*I poveri li avete sempre con voi*” (Mc 14,7). “La povertà non è frutto del destino, è conseguenza dell'egoismo”, la tesi del Papa, secondo il quale “i poveri di ogni condizione e ogni latitudine ci evangelizzano”.

Non bastano programmi di promozione e assistenza, e neanche “un accesso d'attivismo”. Bisogna fare come Gesù, che “non solo sta dalla parte dei poveri, ma condivide con loro la stessa sorte”: no all'abitudine e all'indifferenza, si invece ad “una condivisione di vita che non ammette deleghe”, partendo dalla consapevolezza che i poveri “non sono persone ‘esterne’ alla comunità, ma fratelli e sorelle con cui condividere la sofferenza, per alleviare il loro disagio e l'emarginazione, perché venga loro restituita la dignità perduta e assicurata l'inclusione sociale necessaria” attraverso la “condivisione che genera fratellanza” e non l'elemosina occasionale. Non manca, nel messaggio, un riferimento alla condizione femminile: “Le donne così spesso discriminate e tenute lontano dai posti di responsabilità, nelle pagine dei Vangeli sono invece protagoniste nella storia della rivelazione”.

“Sembra farsi strada la concezione secondo la quale i poveri non solo sono responsabili della loro condizione, ma costituiscono un peso intollerabile per un sistema economico che pone al centro l'interesse di alcune categorie privilegiate”, denuncia Francesco.

“Un mercato che ignora o seleziona i principi etici crea condizioni disumane che si abbattono su persone che vivono già in condizioni precarie”, il monito: “Si assiste così alla creazione di sempre nuove trappole dell'indigenza e dell'esclusione, prodotte da attori economici e finanziari senza scrupoli, privi di senso umanitario e responsabilità sociale”.

Lo scorso anno, inoltre, si è aggiunta “un'altra piaga che ha moltiplicato ulteriormente i poveri”: la pandemia, in virtù della quale “i poveri sono aumentati a dismisura e, purtroppo, lo saranno ancora nei prossimi mesi”. “Alcuni Paesi stanno subendo per la pandemia gravissime conseguenze, così che le persone più vulnerabili si trovano prive dei beni di prima necessità”, lo scenario attuale:

“Le lunghe file davanti alle mense per i poveri sono il segno tangi-



bile di questo peggioramento”, l'analisi del Papa, secondo il quale “uno sguardo attento richiede che si trovino le soluzioni più idonee per combattere il virus a livello mondiale, senza mirare a interessi di parte”.

In particolare, si legge nel messaggio, “è urgente dare risposte concrete a quanti patiscono la disoccupazione, che colpisce in maniera drammatica tanti padri di famiglia, donne e giovani. La solidarietà sociale e la generosità di cui molti, grazie a Dio, sono capaci, unite a progetti lungimiranti di promozione umana, stanno

dando e daranno un contributo molto importante in questo frangente”.

“Ci sono molte povertà dei ‘ricchi’ che potrebbero essere curate dalla ricchezza dei ‘poveri’, se solo si incontrassero e conoscessero!”, l'appello, che esige “un differente approccio alla povertà”. “I Governi e le Istituzioni mondiali hanno bisogno di recepire con un lungimirante modello sociale, capace di andare incontro alle nuove forme di povertà che investono il mondo e che segneranno in maniera decisiva i prossimi decenni”, l'indicazione di rotta: “Se i poveri sono messi ai margini, come se fossero i colpevoli della loro condizione, allora il concetto stesso di democrazia è messo in crisi e ogni politica sociale diventa fallimentare”, il grido d'allarme di Francesco.

“È un'illusione da cui stare lontani quella di pensare che la libertà sia consentita e accresciuta per il possesso di denaro”, la tesi del Papa: “Servire con efficacia i poveri provoca all'azione e permette di trovare le forme più adeguate per risolvere e promuovere questa parte di umanità troppe volte anonima e afona”.

“Non si tratta di alleggerire la nostra coscienza facendo qualche elemosina, ma piuttosto di contrastare la cultura dell'indifferenza e dell'ingiustizia con cui ci si pone nei confronti dei poveri”, precisa Francesco, che denuncia: “Oggi, nelle aree del mondo economicamente più sviluppate si è meno disposti che in passato a confrontarsi con la povertà”.

Lo stato di relativo benessere a cui ci si è abituati rende più difficile accettare sacrifici e privazioni. Si è pronti a tutto pur di non essere privati di quanto è stato frutto di facile conquista. Si cade così in forme di rancore, di nervosismo spasmodico, di rivendicazioni che portano alla paura, all'angoscia e in alcuni casi alla violenza. Non è questo il criterio su cui costruire il futuro”.

Nuovo dossier di Caritas Italiana a Contributo al Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr)

# PNRR DEBOLE SULLE DISEGUAGLIANZE



***Il dossier Caritas: nel piano i diritti dei più fragili sono marginali, timidezza anche sul fisco progressivo L'appello: evitare l'approccio tecnocratico, i soggetti sociali non sono solo testimonial.***

**C'**è una responsabilità comune. Ed è quella di rendere il Piano nazionale di ripresa e resilienza «un'opportunità unica di gettare le fondamenta per il futuro del nostro Paese». È proprio per questo che il cantiere Recovery plan «necessita di attenzione particolare rispetto ad alcuni limiti del piano stesso». È una sfida a cui tutti sono chiamati a partecipare, per arrivare ad una comunità solidale, all'accesso per i diritti delle persone fragili, per far crescere il dialogo sociale, «riaffermando alcuni valori della Costituzione che sembrano ancora pesare meno di altri».

Con questo spirito Caritas Italiana ha lavorato al nuovo dossier «Avere cura di una Repubblica imperfetta. Contributo al Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), percorso di riflessione, analisi e proposta», il secondo dedicato al tema dopo quello dello scorso aprile e aggiornato alla luce degli interventi sul testo da parte del governo Draghi. Un *work in progress*, visto che il testo attende il via libera definitivo della Commissione europea e non sono state ancora pubblicate le schede di lavoro sui progetti, per offrire innanzitutto «un metodo di lavoro». Questo perché «la sfida è rimuovere le cause delle criticità, non curare a valle gli effetti». Si tratta, in sostanza «di costruire una Repubblica all'altezza dei suoi valori costituzionali, vissuti come habitus profondo e non come vestiti della festa».

E di comprendere a pieno che c'è un altro «cantiere di riforma implicito dentro al Piano: quello di una governance sussidiaria che definisce tempi, luoghi e modalità di interlocuzione tra corpi intermedi e amministrazioni a tutti i livelli». L'ente pastorale della Cei in cinque capitoli analizza in particolare la 'Missione 5' e i temi del sociale e lavoro, la 'Missione 6' collegata alla salute, ma evidenzia anche ciò che manca, a partire dalle questioni legate alle disuguaglianze, la riforma fiscale, il commercio internazionale e quello delle armi. Tra i limiti rilevati nel documento consegnato dal governo Draghi a Bruxelles, c'è infatti la mancata integrazione tra i vari aspetti della sostenibilità «sostanzialmente esaurita all'interno di un'idea di transizione verde».

## 1 Diritti sociali

*«Manca un disegno di fondo nell'accesso ai diritti sociali di base dei più fragili: diritto allo studio e alla casa»*

## 2 Transizione verde

*«In un quadro molto timido di contrasto al cambiamento climatico, alcune misure sono squilibrate, altre sbagliate»*

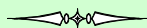
## 3 Commercio e armi

*«Il modello economico non prevede istruttorie di sostenibilità... il Piano elenca l'industria bellica tra le filiere da sostenere»*

Allo stesso modo il tema della disuguaglianza è «piuttosto marginale», citato meno di dieci volte e carente di una attenzione specifica. Insomma, il principio di 'non lasciar dietro nessuno' – sostiene la Caritas – non va solo menzionato, ma deve essere «messo in pratica». Ciò che perciò scarseggia, è «un disegno di fondo nel facilitare l'accesso ai diritti sociali dei fragili». E inoltre andrebbe chiarito, è uno dei ragionamenti all'interno del dossier, se il Pnrr sia «uno strumento in grado di spingere la nostra comunità nazionale verso una società più sostenibile, pacifica e inclusiva; oppure rappresenta uno sforzo, pure lodevole e inedito per dimensioni, ma con un approccio tecnocratico basato su una collezione di progetti e iniziative». Sussidiarietà, co-programmazione e co-progettazione sono quindi gli strumenti invocati da Caritas Italiana per promuovere «una solidarietà sociale organizzata», basata su principi fondamentali «presi sul serio e bilanciati senza esclusioni».

Ad esempio, questioni come l'eguaglianza, rischiano di «essere buoni per qualche declamazione occasionale, mentre altri come la progressività fiscale, sono attenzionati solo per farne una attuazione omeopatica e che non suscitino i rischi di incostituzionalità». Da qui la necessità di «un cambio di passo nelle modalità di presenza dei soggetti sociali: non possono essere ridotti a ruoli testimoniali all'interno di contesti nei quali le logiche di gestione sono «non negoziabili»». Vanno invece coinvolti di più, per «poter costruire luoghi ove effettivamente la cura della nostra Repubblica imperfetta diviene progettazione attenta, monitoraggio accurato e condiviso, valutazione fondata e non divisiva, riprogrammazione trasparente ed efficace». L'invito della Caritas è dunque quello di «sviluppare da subito una serena e ampia valutazione della praticabilità dei luoghi di coordinamento e di partenariato esistenti, in cui è coinvolta la società civile, per contribuire a definire una prospettiva nuova e più efficace di dialogo sociale».

## IL PUNTO



**C**he la pandemia avesse creato «nuovi poveri», ossia persone che si sono avvicinate per la prima volta ai centri di ascolto o ai servizi delle Caritas diocesane in Italia era purtroppo già noto da tempo. Stavolta, con l'ultima rilevazione di Caritas italiana da settembre 2020 a marzo 2021, il dato assume contorni ancora più netti. Una persona su 4 (il 24,4%) che si è rivolta alle Caritas diocesane per chiedere aiuto in questo periodo è stato infatti classifi-

cata tra i «nuovi poveri», pari ad un totale di 132.717 persone. Complessivamente, dal maggio 2020 ad oggi, in oltre un anno di pandemia, si sono rivolti alle Caritas 453.731 «nuovi poveri». Nel periodo settembre/marzo le Caritas hanno invece accompagnato 544.775 persone. Le donne sono la maggioranza: 53,7%, così come sono la maggioranza gli italiani (57,8%). L'incidenza degli italiani tra i «nuovi poveri» è ancora maggiore: il 60,4%. Uomini e donne sono in numero pari.

Nel 2020 sono stati oltre 93 mila i volontari operanti nei 6.780 servizi della rete Caritas, insieme a 407 giovani del servizio civile. Il 96,8% delle Caritas diocesane ha stabili rapporti con le parrocchie.

*Appello di dieci teologi per una Chiesa aperta al mondo*

# SALVARE LA FRATERNITÀ-INSIEME



***È rivolto «alla Chiesa in tutte le sue componenti, e ai Saggi, uomini e donne di buona volontà», l'appello "Salvare la fraternità. Insieme", scritto da un gruppo di dieci teologhe e teologi, convocati dall'arcivescovo Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la Vita.***

***Dieci firme in calce al documento che invita a raccogliere la «provocazione» dell'enciclica del Papa, riabilitando il «senso alto del "servizio intellettuale"». Un invito alla Chiesa per dialogare e confrontarsi in un clima di "fraternità spirituale".***

**"N**oi chiediamo umilmente e fermamente agli intellettuali del nostro tempo di purificare la cultura dominante da ogni compiaciuta concessione agli spiriti conformistici del relativismo e della demoralizzazione.

I popoli sono già abbastanza stremati dalla prepotenza della tecnocrazia economica e dall'indifferenza per l'umano condiviso. L'idolatria del denaro è diventata un'ideologia sofisticata e inafferrabile, capace di mille giustificazioni razionali e dotata di mezzi straordinari per affermarsi". Perciò "noi vi supplichiamo, in primo luogo, di non offrire all'ingiustizia del denaro la complicità della ragione e del pensiero, della scienza e del diritto".

È questo l'appello "Salvare la fratellanza – Insieme", scritto da un gruppo di dieci teologi e teologhe, convocati dal Presidente della Pontificia Accademia per la Vita, l'Arcivescovo Vincenzo Paglia e dal Presidente del Pontificio Istituto teologico per le scienze del matrimonio e della famiglia, monsignor Pierangelo Sequeri.

"Dobbiamo impedire – proseguono gli autori – che il denaro divida ciò che Dio unisce: gli esseri umani, in primo luogo e prima di ogni altra cosa. Noi vi supplichiamo di restituire i popoli al pensiero amichevole della nostra comune origine e della nostra comune destinazione". Il tutto in base a una precisa convinzione: "È venuto il tempo di ridare al sapere dell'umano l'onore della sua rettitudine e l'onore della sua responsabilità: la conoscenza della verità non è mai esonerata dalla passione per la sua giustizia". Infatti, prosegue l'appello, "non possiamo sostenere ancora a lungo una pratica della conoscenza che concede alla scienza di essere esonerata dalla sensibilità responsabile per l'umano che è comune".

Il testo parte da un'attenta disamina della situazione odierna. "L'autoreferenzialità esasperata dell'individuo moderno – affermiamo infatti gli estensori del documento – soggetto di un desiderio che cerca realizzazione di sé nella separazione dall'altro, ha contaminato le forme della comunità. Esse stesse stanno diventando permeabili ad uno spirito della competizione ostile per il godimento dei beni resi disponibili dalla natura e dalla cultura". Ed ecco riesplodere "i vecchi fantasmi: il razzismo, la xenofobia, il familismo amorale, la selezione elitaria, la manipolazione demagogica".

Di qui, dunque, l'invito a raccogliere la "provocazione" dell'enciclica "Fratelli tutti", "inaugurando il clima di una fraternità intellettuale che riabiliti il senso alto del servizio intellettuale di cui i professionisti della cultura – teologica e non teologica – sono in debito nei confronti della comunità". I teologi, anzi, vanno anche oltre, proponendo "un'inversione di tendenza nel pensiero dell'epoca. Non disprezzate il Nome di Dio, al quale l'invocazione dei credenti sinceri si rivolge per tutti gli uomini e le donne del pianeta, e per il quale gli stessi credenti si rendono disponibili ad intercedere per tutti i poveri e gli abbandonati. Criticate noi, quando dovete – e persino

quando non dovrete – ma custodite con rispetto il mistero – anche per voi insondabile – del Nome di Dio".

L'appello, infatti, esprime la certezza che "nessuno è senza scampo e senza speranza, fino a che questo nome è custodito per tutti. Tutti siamo più nudi e più cattivi quando il crocifisso è sbeffeggiato e il risorto deriso. La fede cristiana osa l'annuncio e la testimonianza di un Dio destinato all'uomo in modo irrevocabile, eterno, senza ripensamento: disposto a onorare il suo legame riportandolo a casa, da ogni peracutezza".

In definitiva "L'onore di Dio – la giustizia del voler bene che genera vita e promessa di vita – è messo in gioco una volta per tutte e per sempre con questo legame: la sua gloria, per suo libero e sovrano intenerimento, è il nostro riscatto.

Noi supplichiamo. Non sbeffeggiate il santo Nome di Dio: lasciatevi riconciliare con esso. Presidiate con noi – incalzando noi stessi – il mistero di questo voler bene e la fede nella sua giustizia, che nessun altro può creare. Le religiosità stessa, esposta all'urto stupefacente e tremendo di questa rivelazione, può perderne di vista, di volta in volta la tenerezza e la forza. Nella vertigine del paradosso di amore e di giustizia che abita il nome di Dio, la religione stessa può rimanere vittima della loro scissione. Può svuotare la tenerezza della sua forza, consegnandola all'anestesia di una mistica dell'anima bella, senza amore della giustizia e senza cognizione del dolore. Come anche può impugnare la forza, erigendo muri e accendendo conflitti in nome di Dio. Dobbiamo vigilare insieme sugli effetti dell'impatto del sacro sulla mente dell'uomo. Il vangelo mette un sigillo d'oro a questo presidio: la religiosità medesima deve accettare di essere messa alla prova. Questo sigillo è l'amore del prossimo, che il vangelo porta definitivamente alla stessa altezza del comandamento dell'amore di Dio. L'Unico che possa e debba essere amato "con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente".

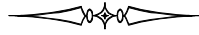
Perché Egli solo è il mistero benedetto e salvifico del volere bene che deve abitare ogni cosa: di tutta la tenerezza e di tutta la potenza che sta all'origine della nostra vita e ci accomuna nella promessa della sua destinazione".

In sostanza, come scrive Paglia nella postfazione, "non è più possibile, di fronte alle urgenze delle nuove sfide che abbiamo di fronte, rimanere inerti e continuare a ripetere stancamente il pensiero di sempre. C'è invece una urgenza che la teologia e la scienza intraprendano con creatività il confronto con i nuovi scenari che lo sviluppo tecnologico e i cambiamenti antropologici pongono davanti ai nostri occhi". E dunque, come chiede il Papa, anche le istituzioni ecclesiali "sono chiamate a fare la loro parte nella promozione di un dialogo più profondo e assiduo fra l'intelligenza della fede e il pensiero dell'umano".



*Considerazioni del sociologo e politologo laico Luca Ricolfi sul Ddl Zan*

# QUELLA LEGGE SUI PIÙ DEBOLI E IL CONFRONTO DIMENTICATO



**H**o cercato di capire come funziona il ddl Zan e, poiché non sono un giurista né sono dotato di un'intelligenza prodigiosa, ho impiegato circa una settimana per ricostruire la ragnatela di norme che esso introduce, spesso modificando leggi precedenti e articoli del codice penale. Sono quindi assai stupito che tante persone, negli studi tv e nelle piazze, siano convinte di possedere delle opinioni su un oggetto che - nella stragrande maggioranza dei casi - semplicemente non conoscono. La ragione per cui ciò accade è abbastanza semplice: siamo abituati a giudicare le leggi dalle intenzioni dei proponenti, anziché dagli effetti che verosimilmente sono destinate a produrre. È un grave errore, perché non è raro che intenzioni ed effetti divergano, tanto è vero che lo studio degli "effetti perversi" e delle "conseguenze non attese" dell'azione è uno dei filoni di studio più fecondi delle scienze sociali.

Nel caso del ddl Zan le intenzioni paiono chiarissime, e sostanzialmente condivisibili: colmare una lacuna della legislazione esistente. La lacuna è che le leggi vigenti (e in particolare la legge Mancino) puniscono con particolare severità alcuni comportamenti motivati da ostilità nei confronti di razze, etnie, nazionalità, religioni, ma si dimenticano altri possibili moventi: sesso, genere, orientamento sessuale, identità di genere, disabilità.

Messa così, come non essere d'accordo? L'unica obiezione che mi sentirei di sollevare è di natura logica: siamo sicuri che allungare la lista delle categorie protette sia la strada giusta?

Si potrebbe osservare, ad esempio, che nella lista del ddl Zan mancano i barboni, spesso oggetto di cieca violenza. E, se uno dei fenomeni che si vogliono colpire è il bullismo giovanile, come non considerare che, nelle classi scolastiche, da sempre la crudeltà dei nostri amati bambini umilia i grassi, i secchioni, gli introversi? Non mi stupirei che, in futuro, il "legislatore" - questa figura mitica del discorso politico - si decidesse a novellare periodicamente le norme esistenti, aggiungendo di volta in volta, alle categorie da proteggere, nuove e sempre diverse sensibilità offese. Ma supponiamo, per un attimo, che la moltiplicazione delle categorie sovratutelate sia la strada giusta, e che la lista Zan sia completa. E torniamo alla domanda iniziale: al di là dei fini dichiarati, sicuramente lodevoli, quali sono gli effetti prevedibili del ddl Zan? E' su questi effetti, infatti, che si concentrano le critiche che, non solo da destra, sono state sollevate nei confronti del disegno di legge.

Una prima classe di critiche riguarda il restringimento dell'area della libertà di espressione, determinato non tanto dall'ampliamento delle categorie protette, ma dal fatto che a decidere se la manifestazione di un'idea, di un sentimento, di un'opinione sia o non sia reato, non potrà che essere la sensibilità del singolo giudice. Questo è già un problema oggi, vigente la legge Mancino, ma viene aggravato dall'articolo 4 del ddl Zan (Pluralismo delle idee e libertà delle scelte), secondo cui le idee si possono esprimere "purché non idonee a determinare il concreto pericolo del compimento di atti discriminatorio violenti". Qualcuno può credere che, sul giudizio di "idoneità" di un'idea a determinare il "concreto pericolo" di atti discriminatori, non influiranno pesantemente le idiosincrasie (e le idee politiche) del magistrato chiamato a giudicare?

Ma la classe di critiche più fondata, a mio parere, è quella che osserva che il ddl Zan non si limita ad allargare le tutele di determinate categorie, ma pretende di rieducare ideologicamente i reprobati (art.5), intervenire attivamente sui contenuti trasmessi dalla scuola (art.7), e persino di legiferare sul linguaggio (art.1), fissando e de-

limitando il significato di parole come sesso biologico, genere, identità di genere, ruolo di genere, orientamento sessuale.

Che simili pretese possano determinare effetti aberranti credo sia evidente a (quasi) tutti. Ne abbiamo avuto un assaggio nelle linee guida gender apparse sul sito dell'Ufficio Scolastico del Lazio, poi precipitosamente ritirate (il titolo esatto era: "Linee guida per le strategie di intervento e promozione del benessere dei bambini e degli adolescenti con varianza di genere").

Questa seconda classe di critiche mette a nudo il vero punto debole del ddl Zan. Che non è di voler assicurare una protezione speciale a determinate categorie finora trascurate (obiettivo sensato, e condiviso anche dal centro-destra) ma di voler imporre alla società nel suo insieme il linguaggio, la visione del mondo e gli obiettivi educativi di una élite politico-culturale. Questo progetto, in forme più innocenti e ridicole, era già in atto negli anni '80, quando Natalia Ginzburg, dalle colonne della Stampa e dell'Unità - con un coraggio e un anticonformismo che agli intellettuali di oggi difettava - denunciava il velleitarismo e l'ipocrisia del politicamente corretto. Ma nel corso degli ultimi anni ha assunto forme sempre più pervasive, condizionando pesantemente il mondo dell'informazione, della cultura, dello spettacolo, persino dell'economia, con l'effetto - presumibilmente non voluto - di allargare sempre più la frattura fra le parole dell'establishment e il comune sentire dei ceti popolari.

Che sia questo il vero obiettivo del ddl Zan lo prova, in modo secondo me incontrovertibile, una comparazione filologicamente puntuale fra il testo finale (già approvato dalla Camera) e le proposte di legge che l'hanno preceduto, sempre a firma di Alessandro Zan. Se si ha la pazienza di leggere, ad esempio, il ddl del 2013 (Scalfarotto e Zan) o la proposta di legge del 2018 (Zan e Annibaldi) si può notare, con enorme sorpresa, che tutto ciò che inquieta i critici attuali del ddl Zan semplicemente non c'è. Niente articolo 4 su "Pluralismo delle idee e libertà delle scelte". Nessuna pretesa di legiferare sul linguaggio e di intervenire nelle scuole.

Ma c'è di più. Se andiamo alla sostanza, e lasciamo perdere la tecnica giuridica adottata (intervenire su leggi precedenti, o direttamente sul codice penale), scopriamo una cosa molto interessante: le due vecchie proposte Scalfarotto-Zan e soprattutto Zan-Annibaldi, sono del tutto esenti dalle critiche che oggi vengono rivolte al ddl Zan. E la proposta di legge del centro-destra (prima firmataria Licia Ronzulli) è decisamente più avanzata della proposta Zan-Annibaldi del 2018, che si era scordata dei disabili.

Dunque, la situazione è abbastanza chiara. Fino a un certo punto le principali proposte di legge si sono mosse in una direzione ragionevole, o quantomeno circoscritta all'obiettivo di estendere a nuovi soggetti tutele finora previste per un insieme troppo ristretto di situazioni e di categorie. Poi, non saprei dire perché, i proponenti hanno deciso di strafare, finendo per snaturare gli obiettivi originari. Il ddl Zan, anziché limitarsi a proteggere i deboli, è diventato un cavallo di Troia per imporre a tutti una particolare concezione del bene comune, dell'educazione, e persino degli usi appropriati del linguaggio. Il tutto semplicemente riscrivendo in Commissione Giustizia i testi originari, e senza un dibattito pubblico, come invece è avvenuto in altri paesi.

Il minimo che si dovrebbe pretendere è che delle preoccupazioni e inquietudini dei cittadini si discuta apertamente, senza demonizzare nessuno. Perché la posta in gioco è alta, e nessuno ha il monopolio del bene comune.

Messaggio Cei per la Giornata per la custodia del Creato del 1° settembre

# IL PIANETA CHE SPERIAMO



**Guarda alla Settimana sociale di Taranto il Messaggio Cei per la Giornata per la custodia del Creato che sarà celebrata il 1° settembre. La Laudato si' bussola del servizio alla società e al Paese.**

**L'**epoca che stiamo vivendo è piena di contraddizioni e di opportunità. Nella fede siamo chiamati ad abbandonare ciò che isterilisce la nostra vita: nell'incontro con Cristo rinasce la speranza e diveniamo capaci di rinnovata fecondità. San Paolo nella lettera ai cristiani di Roma ricorda il grande annuncio pasquale che si realizza nel battesimo di ciascuno: in Cristo siamo morti al peccato e "possiamo camminare in una vita nuova" (Rm 6,4). La vita nuova di cui si parla colloca il discepolo di Gesù in una comunione profonda con Dio. A partire da questa esperienza possiamo immaginare una vera fraternità tra gli uomini, come suggerisce l'Enciclica Fratelli tutti, e una nuova relazione con il creato, secondo il disegno dell'Enciclica Laudato si'.

## In cammino verso la 49ª Settimana Sociale

La 16ª Giornata nazionale per la custodia del Creato vede la Chiesa che è in Italia in cammino verso la 49ª Settimana Sociale dei cattolici italiani, che avrà per titolo "Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro, futuro. #tuttoèconnesso". La strada che conduce a Taranto richiede a tutti un supplemento di coinvolgimento perché sia un percorso di Chiesa che intende camminare insieme e con stile sinodale. La speranza che ci muove alla cura del bene comune si sposa - sottolinea l'Instrumentum Laboris - con un forte senso di urgenza: occorre contrastare, presto ed efficacemente, quel degrado socio-ambientale che si intreccia con i drammatici fenomeni pandemici di questi anni. "Il cambiamento climatico continua ad avanzare con danni che sono sempre più grandi e insostenibili. Non c'è più tempo per indugiare: ciò che è necessario è una vera transizione ecologica che arrivi a modificare alcuni presupposti di fondo del nostro modello di sviluppo".

Viviamo, dunque, un cambiamento d'epoca, se davvero sappiamo leggerne i segni dei tempi. Di qui l'invito a una transizione che trasformi in profondità la nostra forma di vita, per realizzare a molti livelli quella conversione ecologica cui invita il VI capitolo dell'Enciclica Laudato si' di papa Francesco. Si tratta di riprendere coraggiosamente il cammino, lasciandoci alle spalle una normalità con elementi contraddittori e insostenibili, per ricercare un diverso modo di essere, animato da amore per la terra e per le creature che la abitano. Con tale transizione diamo espressione alla cura per la casa comune e corrispondiamo così all'immagine del Dio che, come un Padre, si prende cura di ognuno/a.

## La transizione come processo graduale

Proprio l'idea del cammino rimanda al paradigma biblico dell'esodo, che prevede sia il coraggio di abbandonare antiche logiche sbagliate, sia la capacità di affrontare le crisi nel deserto, sia il desiderio di alimentare la speranza di poter raggiungere la terra promessa. Fuori dalla metafora, appare chiaro che ogni percorso di conversione è sottoposto a momenti di prova. La transizione rimanda a una serie di passaggi e alla capacità di discernimento per capire quali scelte siano opportune. Come il popolo d'Israele nei quarant'anni di passaggio dalla schiavitù verso la terra promessa ci attende un periodo di importanti decisioni. C'è sempre il pericolo di rimpiangere il passato, di sfuggire alla stagione del cambiamento e di non guardare con fiducia all'avvenire che ci attende.

Nella transizione ecologica, si deve abbandonare un modello di sviluppo consumistico che accresce le ingiustizie e le disuguaglianze, per adottarne uno incentrato sulla fraternità tra i popoli. Il grido della terra e il grido dei poveri ci interpellano, così come il grido di Israele schiavo in Egitto è salito fino al cielo (Es 3,9). La ricchezza che ha generato sprechi e scarti non deve far nascere nostalgie. Tra mentalità vecchie, che mettono in contrapposizione salute, economia, lavoro, ambiente e cultura, e nuove possibilità di tenere connessi questi valori, come anche l'etica della vita e l'etica sociale, abitiamo la stagione della transizione. Ci attende una gradualità, che tuttavia necessita di scelte precise. La nostra preoccupazione è di avviare processi e non di occupare spazi o di fermarci a rimpiangere un passato pieno di contraddizioni e di ingiustizie. Ci impegniamo ad accompagnare e incoraggiare i cambiamenti necessari, a partire dal nostro sguardo contemplativo sulla creazione fino alle nostre scelte quotidiane di vita.

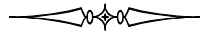
## La transizione giusta

La transizione ecologica è "insieme sociale ed economica, culturale e istituzionale, individuale e collettiva", ma anche ecumenica e interreligiosa. È ispirata all'ecologia integrale e coinvolge i diversi livelli dell'esperienza sociale che sono tra loro interdipendenti: le organizzazioni mondiali e i singoli Stati, le aziende e i consumatori, i ricchi e i poveri, gli imprenditori e i lavoratori, le nuove e vecchie generazioni, le Chiese cristiane e le Confessioni religiose... Ciascuno deve sentirsi coinvolto in un progetto comune, perché avvertiamo come fallimentare l'idea che la società possa migliorare attraverso l'esclusiva ricerca dell'interesse individuale o di gruppo. La transizione ecologica presuppone un nuovo patto sociale, anche in Italia. Per realizzare tale transizione sono molti i piani su cui agire simultaneamente. Occorre, da un lato, approfondire l'"educazione alla responsabilità", per un "nuovo umanesimo che abbracci anche la cura della casa comune", coinvolgendo i molti soggetti impegnati nella sfida educativa. C'è innanzitutto da ripensare profondamente l'antropologia, superando forme di antropocentrismo esclusivo e autoreferenziale, per riscoprire quel senso di interconnessione che trova espressione nell'ecologia integrale, in cui sono unite l'ecologia umana con l'ecologia ambientale. Don Primo Mazzolari, maestro di spiritualità e di impegno sociale della Chiesa del Novecento, scriveva così nel 1945: "Forse tante nostre infelicità derivano da questo mancato accordo con la natura, come se noi non fossimo partecipi di essa. Tutto si tiene, ed accettare di vivere in comunione non è una diminuzione, ma una pienezza".

Occorre, al contempo, promuovere "una società resiliente e sostenibile dove creazione di valore economico e creazione di lavoro siano perseguite attraverso politiche e strategie attente all'esposizione a rischi ambientali e sanitari". Questi passaggi complessi esigono di essere realizzati con attenzione per evitare di penalizzare - specie sul piano lavorativo - i soggetti che rischiano di subire più direttamente il cambiamento: la "transizione ecologica" deve essere, allo stesso tempo, una "transizione giusta". Fondamentali in tal senso sono la conoscenza e la diffusione di quelle buone pratiche che aprono la via a una "resilienza trasformativa".

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE



## L'ANGELO DELL'OSSIGENO IN BOLIVIA



**M**anca l'ossigeno, ma lo Stato dov'è?". È l'allarme che arriva da Cochabamba, in Bolivia, da Aristide Gazzotti, missionario laico originario della provincia di Reggio Emilia. La sua attività principale è la gestione della Cittadella dell'Arcobaleno, che dà accoglienza a minori in situazione di disagio, fragilità o malattia, insieme alle loro famiglie. Ma Gazzotti circa un anno fa si è trasformato in un vero e proprio "angelo dell'ossigeno", recuperando bombole in tutti i modi possibili e portandolo nelle case, anche con notevole rischio a livello personale. Un anno dopo la situazione è di nuovo drammatica e il missionario è tornato a darsi da fare praticamente 24 ore su 24. Ufficialmente, i numeri dei contagiati in Bolivia non sono elevatissimi. Ma la realtà descritta da Gazzotti è ben diversa. E del resto basta relativamente poco per mandare in tilt la praticamente inesistente sanità boliviana. "Soprattutto a Santa Cruz e qui a Cochabamba la situazione è al collasso – spiega il missionario -. Ora finalmente le autorità sembrano essersi svegliate, hanno chiesto aiuto al Cile per far arrivare bombole, stanno arrivando tre carri cisterna, 30 tonnellate di ossigeno liquido, che andranno però negli ospedali".

"Qui a Cochabamba è iniziata la stagione fredda e i contagi Covid-19 sono aumentati esponenzialmente. Siamo arrivati a cifre mai raggiunte neppure lo scorso anno, all'inizio della pandemia", continua il missionario.

"Gli ospedali pubblici sono al limite, saturati da pazienti Covid.

Molti di loro sono costretti a peregrinare da un Centro all'altro, senza risultato alcuno. Si muore nelle auto, in attesa di qualche spazio nei posti letto... Anche nelle cliniche private, altamente costose, i ricoveri sono al momento sospesi. Non si trova più ossigeno medicinale.

Lunghe file di persone per le ricariche a pagamento, negli unici due luoghi adibiti a questo servizio. Le ambulanze hanno un certo privilegio, ma non tanto neppure loro. Una bombola grande, di 6 metri per 3, dura meno di 6 ore in un paziente con gravi difficoltà respiratorie! Le medicine di pronto intervento si trovano ancora, ma quelle più specialistiche sono reperibili solo nel mercato nero: ogni fiala di Remdesivir ha un costo che si aggira sui 1300 euro!".

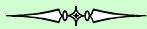
Così, prosegue Gazzotti, che abbina coraggio a rigore nelle norme di igiene, "abbiamo ripreso a percorrere le strade di Cochabamba. Portiamo ossigeno e medicine là dove siamo chiamati, da amici, da conoscenti, da parenti di amici, da sacerdoti o religiose. Non ci tiriamo mai indietro.

Andiamo a tutte le ore. Siccome non si trova ossigeno (le nostre bombole, una ventina, sono distribuite di qua e di là), abbiamo acquistato una decina di concentratori di ossigeno al costo di 1.000 euro ognuno! Quelli si trovano ancora, ma l'erogazione di ossigeno non supera le 5 bar. Una persona intubata ha bisogno di 15 bar! La nostra macchina si è trasformata nuovamente in ambulanza.

Abbiamo i permessi per poter circolare tutti i giorni e a tutte le ore, indipendentemente dalle normative indicate dalla quarantena che qui non è rigida per niente.

Ma il nostro veicolo, che è un pulmino molto spazioso, si trasforma spesso, purtroppo, in un carro funebre, molto richiesto, essendo a costo zero. Tanti non ce la fanno".

## TREGUA SENZA PACE DA GERUSALEMME A GAZA



**“L**a situazione qui nella Striscia di Gaza, per il momento, è tranquilla dopo la tregua. Nonostante ci siano tante chiacchiere, di chi vuole riprendere i combattimenti, ecc. sembra che la tregua regga per ora. Comunque, la tregua non deve essere la condizione definitiva. Questa dovrebbe essere la pace: pace fondata sulla giustizia, come diceva Giovanni Paolo II».

Comincia così il video di padre Gabriel Romanelli, parroco latino di Gaza, argentino, missionario della famiglia religiosa del Verbo Incarnato. Padre Gabriel ha inviato questa testimonianza ai partecipanti al webinar del 10 giugno scorso, dal titolo: "Israele-Palestina: tregua senza pace", organizzato dal Centro missionario diocesano di Lucca e dalla Scuola per la Pace della Provincia, insieme ad altre istituzioni locali.

Padre Romanelli ha descritto una situazione di vita quotidiana «del tutto speciale: noi viviamo in 350 chilometri quadrati, e siamo due milioni di persone. I cristiani, tutti insieme, sono 1077, di cui 133 cattolici latini.

La situazione è sempre difficile: la cosa più grave è che da più di 12 anni c'è un embargo molto forte su tutta la popolazione. Nessuno esce ed entra nella Striscia di Gaza: sono pochissimi quelli

che possono farlo con alcuni permessi» rilasciati dalle autorità israeliane.

La guerra che ha infiammato la Striscia nello scorso mese è stata «durissima ed ha colpito tutti noi: non direttamente le strutture fisiche, nonostante ci siano stati anche dei danni pure qua in parrocchia; ma le conseguenze sulle persone, con danni esistenziali, morali; è stata veramente una tragedia: più di 200 morti, con 69 bambini.

Non si può dire che siano vittime collaterali o scudi umani! Sono civili, sono bambini! Dietro ogni bambino c'è una famiglia, dietro ogni famiglia c'è una tribù o clan, perché qui siamo in Medio Oriente e quindi dietro ogni bambino ci sono ferite aperte che devono essere curate al più presto».

Il missionario ha esortato all'urgenza della giustizia, che non può più attendere perché è l'unico modo per risanare queste ferite: «Bisogna lavorare molto per la giustizia tra i due popoli.

Occorre dare uno stato giuridico a queste persone: non ci dimentichiamo che sono due milioni nella Striscia di Gaza, non sono stranieri, sono in Palestina, in un territorio che non ha nessuno status canonico; ci sono altri due milioni di persone in Cisgiordania; e ancora mezzo milione a Gerusalemme Est che secondo le leggi internazionali è terra palestinese.

Quindi cosa facciamo con questi quattro milioni e mezzo di persone che abitano nella loro terra? E' questo ciò che produce tante vittime e violenza da 73 anni».